

Buongiorno alle autorità presenti e ai trevigiani che ancora una volta non hanno voluto mancare a un appuntamento che ricorda una pagina importante di storia della loro città.

È una celebrazione, che mi preme di sottolineare, ha unito i vertici della Caserma, l'Istresco e l'amministrazione comunale. È stato un lavoro collegiale, ognuno secondo le proprie competenze, ma uniti nell'obiettivo comune della buona riuscita di questa mattinata.

Voglio ringraziare il 33 reggimento e l'amministrazione comunale che hanno accettato la proposta dell'Istresco di ricordare la chiusura del campo di internamento di Monigo come conseguenza dell'8 settembre, data che oggi ci vede qui riuniti.

È questa unitarietà di intenti ha permesso di restituire alla cittadinanza la memoria e il significato di quell'anno di guerra, quando ha funzionato il campo di internamento. Pagina di storia triste e che fa riflettere ancora oggi su quello che una guerra può comportare, su una guerra in questo caso combattuta dalla "parte sbagliata".

L'8 settembre è una data spartiacque per la storia dell'Italia, perché viene sancito definitivamente che l'Italia ha perso la guerra ed è il secondo tassello, dopo la destituzione di Mussolini del 25 luglio, che mette in discussione presso molti italiani la guerra voluta dal fascismo e i lutti che questa ha prodotto.

L'8 settembre ha inevitabilmente avuto decisive ripercussioni sul campo di internamento di Monigo. Campo in funzione da un anno specialmente per internati slavi sia con funzione repressiva che protettiva.

Immaginiamo di essere lì, al di là del muro, la sera dell'8: gli internati slavi e i prigionieri alleati non possono sapere che il generale Eisenhower, rompendo gli indugi, aveva letto il proclama della resa dell'Italia dai microfoni di Radio Algeri, e non sentono molto probabilmente neppure l'annuncio dell'armistizio da parte di Badoglio. Forse solo il giorno successivo si accorgono che qualcosa di veramente definitivo è successo.

Ivan Gulic, mediatore linguistico nella caserma, ricorda quei tragici momenti:

"Nel campo di concentramento di Monigo scoppiò il caos. I primi ad andarsene furono gli ufficiali del comando; le guardie si sbarazzavano delle armi; tutti fuggivano. Presi la mia valigia di legno che mi era ora ancora più cara e me ne andai. Con i compagni del campo ci salutammo e buona fortuna. Alla stazione ferroviaria di Treviso riuscii a salire sul treno per Mestre. Era stracarico. Tutti urlavano:

"La guerra è finita!"

La storia di questo campo fu a lungo dimenticata o volontariamente o per smemoratezza storica. Solo dagli anni 70 gli storici locali iniziano a ricostruire le vicende accadute a Monigo, l'Istresco, dagli anni 90, appena costituito, mette il campo di internamento all'attenzione dei suoi studi. Ricordiamo quelli di Ivo Dalla Costa, di Maico Trinca, di Francesco Scattolin e per ultimi quelli di Francesca Meneghetti.

Gli studi dell'Istresco a livello locale sono andati di pari passo con le ricerche a livello nazionale sul **nazionalismo imperialistico** del governo dittatoriale fascista in nome di una presunta superiorità di forza, di cultura e di razza. E conoscendo è inevitabile un giudizio molto severo di quanto è accaduto distinguendo però le responsabilità dei gruppi dirigenti che hanno voluto la guerra dal comportamento dei nostri soldati!

Noi siamo qui oggi per non dimenticare e soprattutto per trasmettere una memoria viva. Il senso generale dell'evento è riconoscere con pacatezza gli errori commessi dalla propria nazione (o dai capi che la propria nazione si era data in quel momento

Non dobbiamo accontentarci di quelle celebrazioni che spesso fanno leva sulla sfera emotiva, ce ne saranno tantissime nei prossimi 2 anni a 80 anni dalla Resistenza. Le celebrazioni hanno un senso se diventano uno stimolo per il presente. Gli insegnamenti, le idee, i sogni, le speranze degli uomini e delle donne che finalmente hanno trovato modo di manifestarsi e concretizzarsi dopo l'8 settembre, in quei dolorosi 20 mesi dal 43 al 45 di guerra civile, devono ora continuare a porci delle domande per spingerci ancora a studiare, ricostruire e interpretare. La memoria è una materia delicata perché non esiste UNA MEMORIA, ma esistono diverse memorie. E la memoria della Resistenza è ancora oggi una memoria che a volte divide

E non c'è un giudice a cui le memorie, specie se contrapposte, possono appellarsi per ottenere una sentenza che dica quali meritano di essere conservate e attualizzate e quali invece debbano rimanere sepolte nell'oblio. L'unica strada che io conosco in queste circostanze è quella della continua ricerca storica.

La memoria alla quale io mi appello è quella dei valori che accomuna varie forme di Resistenza da quella attiva dei partigiani a quella dei civili, uomini e donne, di fronte ai bombardamenti, alle ristrettezze alimentari, a una vita continuamente esposta a pericoli e paure, alla resistenza dei soldati detenuti nei campi nazisti, ma anche di molti slavi internati in questo campo di prigionia, **ossia di tutti quelli che hanno resistito alla guerra e alla violenza in nome di valori etici e di giustizia sociale**. Abbiamo un debito con chi non c'è più. La memoria non è solo storia del passato, **è un impegno** per dare una svolta alla storia di oggi, per alimentare e **rafforzare** i diritti, a fianco dei nostri doveri, e gli ideali di uguaglianza e di partecipazione. Ideali che sono sicura appartenevano anche

a molte delle persone rinchiuso oltre questo muro. Siamo qui oggi in nome di questi comuni ideali per ricordare i nostri amici sloveni e croati, e i soldati stranieri fatti prigionieri dai nazifascisti. Persone che hanno capito che bisognava anche disobbedire, ribellarsi, opporsi per difendere la libert  di tutti e che continuano ad insegnarci che si deve sempre cercare di essere dalla parte giusta.